

DOPO L'ASSOLUZIONE
IL TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DI ANDREOTTI
AL SENATO

Questo è il testo integrale dell'intervento del **sen. Giulio Andreotti** nell'aula del Senato, il **6 novembre 2003**, dopo l'assoluzione definitiva delle **sezioni riunite della Cassazione** dall'accusa di essere il mandante dell'**omicidio del giornalista Mino Pecorelli**.

"Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono passati più di dieci anni da quando il Senato votò - con la mia adesione - l'autorizzazione a procedere richiesta dalla procura di Palermo.

Il presidente Pellegrino nella relazione scritta notava che: la complessità delle indagini, la gravità del reato contestato e la rilevanza nazionale e internazionale della persona del senatore a vita Giulio Andreotti sono elementi che non possono non sollecitare il rapido vaglio giudiziario.

A questo processo, che chiamerò principale, si aggiunse presto la richiesta di procedere contro di me, chiamandomi in causa per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Come fu creato questo processo parallelo? Ho ascoltato e letto le dichiarazioni rese ieri dall'on. Violante alla Camera dei deputati, con una lunga *excusatio non petita* circa la connessione tra l'autorizzazione a procedere datata 27 marzo e l'approvazione della relazione della Commissione antimafia, che è del 6 aprile 1993.

Ma chi ha sostenuto questa connessione cartolare?

La connessione c'è invece con una lettera del presidente Violante datata 5 aprile e scritta dopo aver ricevuto la mattina stessa una telefonata anonima, con accento che sembrava torinese, con l'indicazione di un ritenuto braccio destro del Pecorelli che sarebbe stato in possesso della copertina di un numero dell'agenzia O.P. che non fu mai stampato a causa dell'omicidio.

L'interlocutore telefonico non aveva voluto rivelare la sua identità, ma si riservava - dice la lettera - una nuova chiamata per ulteriori notizie.

Perché la lettera fu inviata al dottor Scarpinato presso la procura distrettuale palermitana? Violante ha sostenuto ieri che ciò è avvenuto perché Coiro (che è morto e perciò non è possibile chiederglielo) gli avrebbe detto che forse la lettera avrebbe potuto interessare l'autorità giudiziaria palermitana.

Ma questa ricostruzione di Violante è smentita dalla stessa lettera di trasmissione di Violante: infatti, in quella lettera Scarpinato viene informato in una qualità che non aveva, e cioè, quale titolare delle indagini. Ma non esisteva né un procedimento, né un'indagine riguardante Pecorelli. Quindi, Scarpinato non era titolare proprio di nulla che avesse a che fare con Pecorelli. E l'onorevole Violante, che lo sa, nella lettera del 10 novembre 2003 - quindi pochi giorni fa - inviata al Corriere della Sera, ha riportato il suo dispaccio al dottor Scarpinato, omettendo le parole: **ho appreso che è titolare di indagini relative all'omicidio Pecorelli**. Parla, invece, di una agenzia che avrebbe accennato al caso Pecorelli come indiscrezione sul contenuto della richiesta di autorizzazione a procedere per reati di mafia.

Nella richiesta stessa non vi è il minimo accenno a questo, tanto da lasciare il campo al sospetto che si stesse cucinando da qualche giorno, laggiù, questa seconda pista omicida. Ripeto le date: il 5 aprile telefonata anonima e telefonata e lettera di Violante, il 6 aprile il dottor Caselli e il dottor Lo Forte interrogano in Florida Tommaso Buscetta e questi parla dell'omicidio Pecorelli, "**voluto** - a quanto gli avevano detto il Badalamenti e il Bontade - **dai cugini Salvo in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti**". E' la prima volta che fa riferimento alla mia persona.

Il verbale continua: "**Secondo quanto mi disse Badalamenti, sembra che Pecorelli stesse appurando cose politiche collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto**

preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro".

Rientrati in Italia, i due procuratori, non essendo il caso Pecorelli nella loro competenza, né essendosene mai occupati, trasmettono le dichiarazioni di Buscetta alla procura di Roma.

Il 2 giugno il procuratore Vittorio Mele e i sostituti Franco Ionta e Giovanni Salvi interrogano il Buscetta. Nel verbale si legge: ***"Faccio presente che nel colloquio con Bontade non si parlò espressamente di una richiesta di Andreotti, ma si fece esclusivamente riferimento ai Salvo. Anche Badalamenti mi disse che l'omicidio era stato fatto da lui e Bontade; o meglio, egli disse: 'Lo abbiamo fatto noi' e io interpretai ciò nel senso che ho detto. In quella circostanza Badalamenti mi disse che l'omicidio era stato richiesto dai Salvo per fare un favore ad Andreotti. Egli non disse espressamente che questo favore era stato a sua volta richiesto da Andreotti, io dedussi ciò, conoscendo i meccanismi interni di Cosa Nostra. Fu cioè una mia deduzione"***.

Nelle udienze nelle quali Buscetta è stato sentito per l'uno e per l'altro dei miei processi non ha mai ripetuto le parole ***"su richiesta di Andreotti"*** e, da ultimo, nel libro intervista con il giornalista dell'Unità Saverio Lodato, è stato ancora più esplicito nel chiamarmi fuori.

Nel dicembre 1993 le cose si complicano. Un pentito della banda della Magliana parla del coinvolgimento del magistrato Claudio Vitalone e l'incarto viene trasmesso per competenza a Perugia. Qui avvengono cose inverosimili. In un documento della Procura generale della Corte di Cassazione del 16 gennaio 2002, in sede di giudizio disciplinare, si fustiga l'utilizzo perugino di una collaboratrice, riportando il testo di una registrazione telefonica tra questa, tale Fabiola Moretti, ed un'amica.

Fabiola Moretti a chiare lettere afferma quanto segue testualmente (in dialetto romanesco; d'altronde, signor Presidente, si tratta di un documento di giustizia): ***"Er venale gran fjo de na mignatta", "er giudice Cardella"***, arriva ad Andreotti non con gli affiliati della banda della Magliana, ma ***"solo con Vitalone..."***.

Conversazione - cito sempre il testo della Corte - da cui si deduce che la Moretti era perfettamente consapevole delle finalità delle indagini del pubblico ministero, dottor Cardella, così ferocemente descritto, e del percorso istruttorio che costui aveva intrapreso. ***"Nessuna domanda - continua il procuratore generale - si è posto, nell'atto di motivare, il giudice di Perugia su come e perché la Moretti avesse conoscenza delle indagini di Cardella e dei fini da questo perseguiti (incastrare Andreotti attraverso Vitalone)"***.

Ma su questo basta. Già nella scorsa legislatura sono state apportate necessarie cautele per l'uso dei pentiti. Se, ad esempio, quando fu inviato al Senato il verbale del 26 maggio 1993 con cui il Baldassarre Di Maggio riferiva di un mio incontro e di baci con il Riina, fosse stato inviato anche il precedente verbale del 17 febbraio nel quale il Di Maggio, negando la fondatezza della notizia stampa ora riferita, aggiungeva di ***"non aver mai conosciuto Lima"***, forse avremmo avuto materia su cui meditare. Ma vi è di più.

Il capo della Polizia, prefetto Parisi, mi aveva dato un'informazione preziosa, che subito dopo la sua morte mi indusse a scrivere questa lettera al ministro dell'Interno pro tempore, dottor Antonio Brancaccio: ***"Onorevole Ministro, è stata sempre mia preoccupazione, nel corso di una vicenda che mi coinvolse dal marzo 1993, di astenermi dall'esprimere opinioni o prendere iniziative che possano in qualche modo indebolire la funzione positiva che la legge ha affidato all'utilizzo dei pentiti, all'uopo definiti collaboratori di giustizia. Né sarebbe legittimo o di buon gusto far valere fuori dalle sedi proprie le ragioni di contrasto ad abusi (o peggio) intervenuti."***

Vi è però un problema preciso che ho il dovere di porre. Il compianto prefetto Parisi tenne a farmi conoscere l'esistenza di una precisa registrazione a datare dal gennaio 1993 dei compensi ai "pentiti" e dei relativi aumenti; con la possibilità di puntuali verifiche della coincidenza di "triplicazioni", connesse ad alcune dichiarazioni da loro rilasciate. Non consideri quindi irrispettoso se io La invito a vigilare perché nessuno possa manipolare o distruggere questo strumento di certificazione, la cui giusta

segretezza deve però potenzialmente lasciare intatto un modo di verifica, a tutela della legalità e della stessa Pubblica Amministrazione”.

La stessa lettera scrissi ai Ministri che furono dopo Brancaccio al Viminale, (Coronas, Napolitano, Jervolino). Quando il Senato ha discusso delle necessarie cautele nell'utilizzo dei pentiti non ho preso la parola per una giusta delicatezza. Il giudizio su alcuni di loro è però espresso con dura precisione nelle mie sentenze, dove testualmente si legge: **“Inclinazioni verso il protagonismo giudiziario ovvero al cinico perseguimento di possibili benefici nella consapevolezza della importanza che sarebbe stata annessa dagli inquirenti ad un contributo che rafforzasse il quadro accusatorio a carico del senatore Andreotti”.**

In altri passi riguardanti i fratelli Brusca si dice: **“Il solo rilevante apporto accusatorio è quello dai risvolti comunque rocamboleschi, fornito a carico del senatore Andreotti che è valso in termini oggettivi un notevole beneficio”.**

L'onorevole Violante ha parlato ieri della mia non audizione alla Commissione antimafia che approfondiva i rapporti con la politica. Tramite il vice presidente, onorevole Cabras, mi era stato chiesto se io preferivo essere ricevuto dalla Commissione agli inizi o successivamente. Dissi che era meglio verso la fine, perché avrei così potuto fornire elementi in base alle tesi raccolte. Non sono stato mai chiamato ed ho appreso ieri che avrei dovuto chiederlo io, non so se in carta semplice o in carta bollata.

Con la Commissione antimafia egregiamente presieduta da Gerardo Chiaromonte dal 1988 al 1992 io avevo avuto un'ottima collaborazione: ne faceva parte anche Violante e ricordo che dovetti resistere alle difficoltà ministeriali che si facevano su una sua richiesta di monitoraggio di alcune sentenze.

Purtroppo me lo trovai contro in Aula quando facemmo il decreto per impedire la scarcerazione dei mafiosi del maxiprocesso per decorrenza dei termini. Certamente metter mano con decreti-legge ai diritti essenziali del cittadino è arduo, e posso comprendere l'opposizione che fece di tutto per boicottarci.

In quanto al giudizio politico circa l'amicizia con Salvo Lima, desidero sottolineare che questi non mi sconsigliò mai, come Presidente del Consiglio, la legislazione molto dura per contrastare i criminali mafiosi.

Vorrei citare - e gli sono grato - una testimonianza resa dal nostro collega Ayala al processo di Caltanissetta per l'assassinio del giudice Falcone. Rievocò un tentativo di incastrare Lima attraverso tale Pellegriti. Falcone, giudice istruttore, andò ad interrogarlo insieme ad Ayala, procuratore della Repubblica. Ecco lo stralcio del verbale, le dichiarazioni del senatore Ayala: **“Le cose andarono in questi termini, questo lo ricordo perfettamente anche perché chissà quante volte è ritornata questa vicenda anche sulla stampa. Siamo in una fase antecedente all'entrata in vigore dell'attuale Codice, quindi siamo col giudice istruttore e col PM: il giudice istruttore è Giovanni Falcone, io faccio il PM. Mi telefona un giorno e mi chiama nella sua stanza; il fatto era assolutamente normale; vado e mi fa vedere un verbale che era stato assunto da un collega di Bologna, il dottor Mancuso, in cui Pellegriti, appunto sentito sui vari fatti, parlava anche di importanti indagini che ci riguardavano direttamente, se mal non ricordo anche l'omicidio Dalla Chiesa. Quindi Giovanni mi rassegna l'opportunità, anzi direi l'urgenza, vista la rilevanza del fatto, di andare ad interrogare, a sentire questo Pellegriti, detenuto nel carcere di Alessandria. Non vorrei apparire eccessivo, ma non sono trascorsi neanche dieci minuti di tempo per capire che si trattava di uno che raccontava delle fesserie enormi. Ne ricordo una che vale per tutte: sostenne, questo Pellegriti, di avere acquistato eroina e cocaina da Gerlando Alberti, sicuramente sino all'86. Si dà il caso che questo l'abbia detto a me, che mi ero occupato sino al dibattimento del processo sulle raffinerie di droga di Alberti scoperte a Palermo in un'operazione molto brillante, fatta anche in collaborazione con la Polizia francese, e quindi avevo la memoria storica precisa che Alberti era ininterrottamente in carcere dall'80. Quindi mi doveva spiegare come faceva a comprare eroina e cocaina da un uomo detenuto senza soluzione di continuità sin dal 1980, e che nell'86 gli avrebbe venduto droga. Ma ripeto, questo fu un episodio**

che mi colpì particolarmente per la grossolanità della bugia, ma ce ne furono anche altri. Abbiamo fatto un verbale molto circostanziato, con contestazioni sulla apparente scarsa veridicità, per non dire assenza totale di veridicità, delle sue dichiarazioni. Dopodiché ci siamo resi conto che eravamo di fronte ad un calunniatore, insomma. E siamo tornati a Roma perché Falcone l'indomani doveva partire per gli Stati Uniti e io poi ho proseguito da Roma la sera stessa con i verbali, poi li ho portati materialmente io. Poi abbiamo fatto dei riscontri, naturalmente, perché già ci aiutava molto la nostra memoria personale, ma la memoria personale non basta naturalmente nelle indagini. Quindi rimase un'indagine sull'omicidio Dalla Chiesa aperta, a carico di ignoti ovviamente, e attinente non certamente alla fase esecutiva di quel fatto, ma alla fase precedente, cioè deliberativa. In questo tipo d'indagine, un intervento, ripeto, di una fonte inquinata, chiamiamola così, con termine asettico e processuale, come Pellegrini, può essere un caso, può capitare.

Adesso non mi chiedo i nomi, ma altre volte c'era successo di imbatteci in soggetti che non dicevano la verità e avevamo maturato anche una certa professionalità nello sventarli, come accadde puntualmente con Pellegriti. Devo dire: con Pellegrini fu facile perché le enormità che disse erano talmente, appunto, enormi. Il dubbio di Falcone che mi esternò nell'immediatezza, proprio cioè tornando verso Roma era che ci potesse essere qualcuno dietro che l'avesse... cioè che non fosse casuale il fatto che a un certo punto spunta fuori 'sto Pellegriti, che mediante le sue calunnie ci può fare correre il rischio di essere depistati'.

Questa domanda di Ayala io stesso me la pongo.

Molti quesiti restano ancora, inquietanti, dentro di me e non posso desistere dal cercare di chiarirli. Cito per tutti il preambolo dell'interrogatorio negli Stati Uniti del pentito Marino Mannoia. Si è pretesa dall'Italia per iscritto la dichiarazione che nessuna conseguenza possano avere contro di lui le dichiarazioni che stava per rendere. Mi sono domandato più volte se possa esistere la libertà internazionale di calunnia.

Non potrei concludere, signor Presidente e colleghi, questo dovuto ma sofferto intervento senza esprimere ai senatori di questa e delle precedenti legislature il mio grato animo perché non mi hanno mai fatto sentire a disagio nonostante il doppio macigno di infamanti accuse. Iddio ve ne renda merito”.